**17.**

**Aristotele** (384 - 322)

**5. l’anima** «*Pensiamo poi che alla felicità debba essere congiunto il piacere*»

La strada che Aristotele percorre per giungere a parlare dell’anima, per indicarne la natura, le funzioni, le forme di vita e il destino, non segue le teorie mitiche pitagoriche e platoniche dei cicli di reincarnazione dell’anima, ma nasce dalla biologia. L’anima non è sostanza dotata di vita propria e quasi appendice di un corpo considerato ora sede, ora rifugio, ora carcere, ma esiste in quanto “anima” (come nel verbo “animare”, come processo). In tal modo non viene sminuita ma posta al centro del vivente. L’anima è principio, essenza e forma del vivente, principio intrinseco del suo proprio e specifico divenire nel vivere e svolge la propria funzione nella fisicità e unità con la materia, con il corpo che, solo in quanto animato, è vivente; «*pertanto non c’è bisogno di cercare se l’anima e il corpo formano un’unità, allo stesso modo che non c’è da chiedersi se formano un’unità la cera e la figura*».

Ciò che vive, e quindi possiede un’anima, si definisce e distingue in base alle funzioni dell’anima: vegetativa, motrice, razionale. Le tre funzioni sostengono i progetti di esplorazione e presentazione scientifica del vivente. L’uomo le possiede tutte e tre e la sua specifica “biologia” consiste nel comporle in un organismo; sia come impegno individuale, sia come “animale politico”. Un filo diretto unisce quindi le esplorazioni che Aristotele programma nelle scienze del vivente con le ricerche etiche e politiche. Sono legate da un tema comune, quello delle virtù: l’azione diventa virtù intesa come capacità, trasformata in abitudine (*habitus*) nell’agire con spontaneità e leggerezza.

Quando l’attenzione si rivolge all’uomo, come nel trattato *L’anima*, il piano si specializza.

«*Riguardo alla parte dell’anima con cui essa conosce e pensa (sia questa parte separabile, sia non separabile secondo la grandezza, ma soltanto logicamente) si deve ricercare quale sia la sua caratteristica specifica ed in qual modo il pensiero si produca. Ora se il pensare è analogo al percepire, consisterà in un subire l’azione dell’intellegibile o in qualcos’altro di simile. Questa parte dell’anima deve dunque essere impassibile, ma ricettiva della forma, e dev’essere in potenza tale qual è la forma, ma non identica ad essa; e nello stesso rapporto in cui la facoltà sensitiva si trova rispetto agli oggetti sensibili, l’intelletto si trova rispetto agli intellegibili.* […] *Di conseguenza la sua natura non è altro che questa: di essere in potenza. Dunque il cosiddetto intelletto che appartiene all’anima (chiamo intelletto ciò con cui l’anima pensa ed apprende) non è in atto nessuno degli enti prima di pensarli.* […] *Quindi si esprimono bene coloro i quali affermano che l’anima è il luogo delle forme, solo che tale non è l’intera anima, ma quella intellettiva, ed essa non è in atto, ma in potenza le forme. Che poi l’impassibilità della facoltà sensitiva e quella della facoltà intellettiva non siano la stessa risulta evidente se si considerano gli organi sensori e il senso. In effetti il senso non è in grado di percepire dopo l’azione di un sensibile troppo intenso; ad esempio non può udire il suono dopo aver percepito suoni troppo forti, né può vedere o odorare dopo aver percepito colori o odori troppo intensi. Invece l’intelletto, quando ha pensato qualcosa di molto intellegibile, non è meno, ma anzi più capace di pensare gli intellegibili inferiori, giacché la facoltà sensitiva non è indipendente dal corpo, mentre l’intelletto è separato. Quando poi l’intelletto è divenuto ciascuno dei suoi oggetti, nel senso in cui si dice «sapiente» chi lo è in atto (e questo avviene quando può esercitare da sé la propria conoscenza), anche allora è in certo modo in potenza, ma non come prima di avere appreso o trovato; ed allora può pensare se stesso*». (Aristotele, *L’anima*) Tre passaggi di orientamento.

1. L’indagine che studia la funzione intellettiva dell’anima nel vivente uomo diventa presentazione delle specifiche prestazioni (capacità che acquisite sono virtù) umane: sapienza (*sophìa*), scienza (*epistéme*), intelletto (*nous*), saggezza (*phrònesis*), tecnica (*tèchne*).

2. L’anima intellettiva è nelle forme che pensa ma è anche separata da esse: è perennemente in potenza nei confronti di ciò che pensa, è impassibile (non plagiata) e può aprirsi a tutte le forme.

3. In quanto impassibile “separato” dalle forme che pensa, l’intelletto può pensare se stesso. Una condizione di separatezza e di conoscenza che «*è la parte più divina di ciò che è in noi*».